

## **Sindrome di Weimar?**

Nei giorni concitati di inizio della XVII Legislatura si è spesso evocata la Repubblica di Weimar. Molti hanno sottolineato i paralleli sociali, politici e istituzionali, tra l'attuale crisi di governabilità italiana e la tragica fine di un esperimento costituzionale innovativo per la sua epoca.

Al di là delle immagini forti e dei paragoni ad effetto, **occorre chiedersi se l'Italia sia davvero in preda ad una "sindrome di Weimar", o meglio se le condizioni attuali del nostro Paese presentino analogie con quelle che portarono alla fine del sistema weimariano**, avvenuta formalmente solo nel 1945 ma di fatto già con la cd. "Gleichschaltung" del 1933, quando il partito nazionalsocialista cancellò nella sostanza il sistema democratico.

Alcuni precedenti storici appaiono certamente evocativi. Nel 1930, per fronteggiare la drammatica crisi economica, il Presidente Hindenburg nominò cancelliere un autorevole economista, Heinrich Brüning, creando ciò che fu chiamato "governo del Presidente", per l'assenza di una reale maggioranza in Parlamento. Quando il Parlamento non approvò un drastico decreto governativo per risanare le finanze, Hindenburg sciolse l'assemblea, e dalle successive elezioni emerse con quasi il 20% il partito nazionalsocialista (NSDAP), che rese impossibile qualunque coalizione di governo. Si continuò per qualche tempo a governare con decreti presidenziali fondati sul potere di emergenza (art. 48 cost.), assumendo iniziative sempre più impopolari, attaccate a gran voce da Hitler. In un clima di sostanziale guerra civile, con la classe politica ormai screditata, nell'aprile del 1932 l'anziano Hindenburg (85 anni) fu rieletto Presidente.

Su Hindenburg confluirono al secondo turno tutte le forze democratiche, per opporsi a Hitler, che fu sconfitto ma che ottenne una forza politica tale da costringere poi Hindenburg a nominarlo Cancelliere, non dopo avere sciolto altre due volte il Parlamento col solo effetto di far crescere ad ogni elezione il peso elettorale dei nazionalsocialisti. Qualche affinità con l'attuale situazione italiana indubbiamente si riscontra. Attenzione però ai facili confronti, perché se anche la storia crociantemente ritorna, non lo fa mai in modo facilmente visibile.

Al di là degli aspetti politici, sociali ed economici, pur rilevanti, **è alle regole costituzionali che occorre guardare per capire quanto certi precedenti possano ripetersi. È la regola a creare il percorso entro il quale possono svolgersi gli sviluppi politici; è la costituzione il campo di gioco della politica.** E la costituzione italiana, con le sue ampie lacune in tema (tra l'altro) di forma di governo, differisce profondamente da quella di Weimar, da cui anzi si è voluto consapevolmente prendere le distanze in assemblea costituente (fondamentale in tal senso il libro di Mortati, *La Costituzione di Weimar*, pubblicato nel 1946).

In particolare, le forme di razionalizzazione della forma di governo parlamentare utilizzate a Weimar, quali l'elezione diretta del Presidente, i suoi poteri emergenziali, referendari e di scioglimento, che ne facevano un organo prevalente sul governo in situazioni di emergenza, furono scartate in Italia. **La costituente italiana preferì invece disegnare la figura del Presidente della Repubblica sul modello del Re dello Statuto albertino e mantenere bassissimo il grado di razionalizzazione della forma parlamentare**, nella convinzione che il rapporto tra istituzioni dovesse funzionare "a fisarmonica": si pensava infatti che senza eccessivi irrigidimenti, i giocatori responsabili (i partiti di allora, esaltati dal clima di liberazione e dalla loro struttura democratica) avrebbero potuto esprimere il meglio e fronteggiare, attraverso istituzioni flessibili, le difficoltà del governo del Paese.

Si è trattato, come noto, di una scelta in controtendenza rispetto ad altre costituzioni coeve, specialmente di quella della Repubblica federale tedesca, che scelse di impedire il ripetersi della crisi weimariana attraverso una razionalizzazione estrema dei rapporti tra gli organi costituzionali, con la disciplina dettagliata di ogni possibile ipotesi, anche patologica, che possa presentarsi nella vita politica.

In astratto, un po' di flessibilità non guasta, e una macchina con ingranaggi flessibili corre meno rischi di rompersi. Col senno di poi, tuttavia, il punto debole della scelta dei costituenti italiani è stata la fiducia nella funzione regolatrice del sistema dei partiti; sistema che si è invece rivelato, con progressive accelerazioni negli ultimi decenni, non la cura ma la malattia.

La conseguenza paradossale è **il rischio di trovarsi in una situazione in parte simile a quella di Weimar (un'emergenza politica e istituzionale permanente), avendo a disposizione strumenti diversi, che presuppongono tuttavia per funzionare un attore-ombra (i partiti) un ruolo chiave che questo non è più in grado di svolgere.** Si rischia così di produrre un analogo inceppamento della macchina istituzionale e di non avere gli strumenti per uscirne: da punto di forza, la flessibilità della forma di governo è divenuta fattore di debolezza.

Il Presidente della Repubblica, nuovamente dotato del potere di scioglimento, si fa interprete dell'emergenza. In assenza di accordi politici può prorogare (per quanto?) il governo in carica, nominare governi ogni 10 giorni (poi serve la fiducia delle camere), o finire con lo sciogliere ripetutamente il Parlamento se nuove elezioni continuassero a produrre

ingovernabilità. Per contro, ogni elezione accentua le difficoltà dei partiti e manda in cortocircuito il sistema costituzionale pensato per funzionare con partiti forti, e premia le spinte verso una democrazia referendaria o populista. Dimenticando che **il principio di maggioranza è da maneggiare con estrema cura**. I partiti, a loro volta, vengono a trovarsi in una condizione di dilemma che li pone al margine - e talvolta persino in contraddizione - con le disposizioni costituzionali: o operano con metodo democratico, valorizzando l'assenza di vincoli di mandato degli eletti e quindi la natura parlamentare del sistema (e allora perdono il controllo e la loro stessa funzione di determinare la politica nazionale, ex art. 49 cost.), oppure privilegiano l'unità e la compattezza interna a scapito della libertà di mandato e perfino della democraticità del loro agire.